

## I GRANDI RACCONTI DEL PIONIERE



Renata Viganò è famosa in tutto il mondo per il libro «L'Agnese va a morire», che resta tuttora fra i migliori romanzi di guerra partigiana. Nel 1949 al libro fu assegnato il Premio Viareggio. Renata Viganò, che ora vive a Bologna, partecipò alla Guerra di Liberazione come partigiana. Questo racconto che ha scritto per il Pioniere narra un episodio di quell'epoca, quando in Italia i patrioti combattevano contro i nazisti e i fascisti.

**L**A MAMMA si affacciò alla finestra e chiamò forte: «Ciccìa Bella». «Che strano nome» — disse una signora, seduta sotto l'albero di pisco al limite dell'aia, e le altre in cerchio nell'ombra esile delle foglie, ridaucchiarono dolcemente. La bambina arrivò corsa come attratta dalla vice materna, ma non pareva contenta: attraversò accigliata le larghe pietre bianche di sole, si slanciò sulla piccola scala sbattendo la porta. «Mamma» — esclamò nella stanza — «Almeno qui che siamo sfollate non mi chiamare Ciccìa Bella» — si fermò di colpo quando vide che c'era un uomo, sconosciuto, e aggiunse come per scusa: «Le signore mi prendono in giro».

La mamma era dritta accanto alla tavola, e versava del vino in un bicchiere. Si volse con la faccia rossa e felice. «Guarda qui» — disse indicando l'uomo — «E' un amico, viene da parte del babbo». E subito abbracciò la sua bambina, le stampò sulle guance due baci schioccanti, la spinse verso la sedia dove egli si teneva in un certo modo timido e riservato: «Sai, Gidino, adesso ti spiego. Si chiama Eloisa, questa signorina. Ma noi la chiamiamo Ciccìa Bella, e lei se ne vergogna». Si misero a ridere tutti e tre, anche la bambina con improvvisa allegria. «Il babbo» — disse Gidino — «ti manda un bellissimo regalo».

Il pacco era sulla tavola, e Ciccìa Bella, nella sua eccitazione, non ci aveva fatto caso. Ma a quella parola se ne impadronì immediatamente, strappò la corda, cominciò a svolgere la carta finché vide la bambola avvolta con piccoli lacci alla debole scatola di cartone. Era grande, non tanto bella. Appariva sbiadita e vecchia, sebbene ai suoi tempi fosse stata un capolavoro di bambola, e, per la sua costosa grandezza, rimasta invenduta in una piccola bottega di paese.

«E' lunga» — osservò preoccupata Ciccìa Bella quando ebbe rotta la scatola e liberata la bambola. L'aveva presa in braccio, e i rigidi piedi le arrivavano quasi alle ginocchia. «Guarda, mamma» — insistette. Ma la mamma parlava fitto fitto con Gidino e non le dava retta, e di nuovo la bimba si irritò. Non poteva soffrire la mamma quando si mostrava così svagata. Senza grande amore, solo pensando che era un regalo del babbo e che doveva necessariamente averne cura, cercò di riparare la scatola e di abbellirla alla meglio la bambola mettendole un piccolo fazzoletto azzurro attorno ai ruvidi capelli color di stoppa. «Assomiglia alla signorina Clelia» disse forte come per vendetta, guardando dalla fi-

# la BAMBOLA brutta

nestra una testa ossigenata nel giro delle signore intente ai loro lavori di lana sotto l'ombra del pisco. Sentì ad un tratto che voleva bene alla lunga vecchia bambola, sola e dimenticata come quella signorina gialla di capelli che non avrebbe avuto mai né marito né bambini. La strinse contro di sé e si accorse che le braccia di stucco protese in avanti la cingevano come in un abbraccio: «Ti chiamerai Eloisa come me» — disse piano presso le inesistenti orecchie della bambola — «e ti vorrò bene anche se sei brutta».

«Ciccìa Bella» — disse a un tratto la voce chiara della mamma che aveva finito di sussurrare con Gidino — «Adesso dobbiamo fare una grande cosa». Prese tra le braccia la bambina e la bambola, e parve che parlasse a tutte e due insieme. «Il babbo ha bisogno che portiamo della roba in un certo posto, è che non facciamo sapere niente a nessuno. Specialmente i tedeschi e i fascisti non debbono scoprirci. Lo sai, vero? Ti ho già spiegato quanto sono cattivi e come tutti stiamo combattendo per mandarli via dal nostro paese». La bambina seguiva il discorso con i grandi occhi scuri fissi alle labbra della mamma, e

grafati che Gidino aveva tolto dalla tasca interna della giacca. Ricominciavano a parlare tra loro curvi sulla tavola, e Ciccìa Bella si sentì liberata e felice: «Posso scendere?» — chiese, muovendo le gambe magre e nervose che ormai sentivano la voglia di correre. «Lascia qui la bambola», — disse la mamma — «e non dire una parola con nessuno, intendiamoci bene. Anche se quelle la ti domandano questo a quest'altro. Rispondi sempre che non sai niente». «Faccio la parte della bimba scema» — disse Ciccìa Bella con un sorriso furbo. Di nuovo risero insieme, poi la mamma ridiventò seria nel viso e nella voce: «Non dimenticare quello che ho detto: mi fido di te». Pareva che parlasse a una persona grande, e Ciccìa Bella si sentì dentro un piccolo brivido di gioia. Si avviò saltellando verso la porta, ma prima di uscire le venne in mente la bambola abbandonata. Si volse, la vide nelle mani della mamma, che le toglieva delicatamente la vestina dura di garza rosa. Non poté resistere alla curiosità, rinunciò all'aia e al prato, rimase a guardare.

La mamma tagliò i punti che tenevano unito il mezzo della schiena, tolse l'imbot-



La mamma tagliò il retro della bambola e infilò nello squarcio dei piccoli fogli arrotolati.

le ciglia battevano nell'attenzione. La bambola anche sembrava in ascolto, con la testa ritta e l'azzurro sguardo immoto. «Questa roba» — proseguì la mamma — «dobbiamo nascondersela. Se ce la trovano addosso, saremmo tutti morti».

Nel silenzio si udì un cenno di voce di Gidino, disapprovante. «Niente paura» — disse subito la mamma — «lo so come dire le cose alla mia bambina. Mi fido di lei. Sono sicura di poterlo fare». Aveva una faccia molto seria e grave, dicendo così, e Gidino tacque. «Dunque» — riprese la mamma, sempre stringendo Ciccìa Bella e la bambola — «noi andremo via tra poco, come per una passeggiata, saluteremo le signore come se nulla fosse e ritorneremo forse domattina, domani sera, non so. Dovremo poi pensare a una scusa per il ritardo. Hai capito, Ciccìa Bella?».

La bambina fece di sì col capo. Era sempre contenta di andare con la mamma, dovunque fossero dirette, sempre segretamente sperando di rivedere il babbo, da tanti mesi lontano. Adesso la mamma si era rialzata, si occupava di altre cose: metteva in ordine, stendendoli con le mani dei piccoli fogli dattilo-

tura, infilò dentro lo squarcio i piccoli fogli arrotolati, rimise in sesto i lembi e li ricucì rapidamente. La testa era rimasta un poco storta, ma il fazzoletto annodato rimediò il guasto, e la mamma guardò il suo lavoro con compiacenza. «Tu, Gidino», — disse — «vattene dalla porta della stalla, non ti far vedere, di a Fabio che pensiamo noi a tutto, e tanti baci da me e da Ciccìa Bella».

Loro due uscirono più tardi, e la bimba portava in braccio la bambola. Passarono davanti alle signore ancora sedute in cerchio nel tramonto. L'aria era dolce e trasparente, tutto il paesaggio attorno si avvolgeva tranquillo nella sera. Pareva impossibile che ci fosse la guerra tanto vicino. «Vanno a fare una passeggiata?» — chiese una delle signore, tirando con garbo la lana dal suo grosso gomitollo. «Sì, una bella passeggiata» — rispose la mamma — «Saluta le signore, Eloisa». Ciccìa Bella sorrise, disse: «Buonasera» — e fece un piccolo grazioso inchino alla signorina Clelia, quella che assomigliava alla sua brutta bambola, con la testa colore di stoppa.

Renata Viganò